

L'ANALISI

Speranze e paure IL SENTIERO STRETTO AL VERTICE DEI LEADER

di OSCAR GIANNINO

IL CONSIGLIO europeo decisivo per la tenuta dell'euro si sovrappone alla semifinale tra Italia e Germania dell'europeo di calcio. Temo proprio che all'opinione pubblica italiana interessi più vincere a calcio che all'eurovertice, mentre a quella tedesca l'esatto contrario. Certo non aiuta che le cronache abbiano infiammato l'aspirazione popolare contro il «tedesco cattivo». Perché le due questioni sono profondamente diverse. La palla rotolante darà ragione a chi sarà più forte sul campo, ed è la sana legge dello sport. All'eurovertice politico si tratta al contrario di smetterla di far melina e di decidere una volta per tutte se l'Europa è una sola squadra che gioca per vincere nel mondo, oppure se siamo contrapposti da interessi insanabili, nel qual caso è ovvio che nel breve vincerà il più forte, ma sarà un'illusione perché abbiamo tutti da perderci, Germania compresa.

Come si arriva al vertice europeo? Con una forte sottolineatura di disagio italiano. A Monti di fatto non è sin qui riuscita l'operazione di costruzione di un'intesa fortissima con la Francia di Hollande, per mettere Angela Merkel di fronte al fatto compiuto di un'intesa piena tra Roma e Parigi, volta a convincere Berlino che il passo verso gli eurobond va compiuto adesso. Ecco perché Monti ha detto due giorni fa che non andrà all'eurovertice per approvare decisioni fran-

co-tedesche già scritte, ha aggiunto l'indomani che è disposto a fare ostruzionismo fino a poche ore dalla riapertura dei mercati asiatici domenica sera, e ieri ha ulteriormente ammonito che non voterà il sì alla Tobin tax sulle transazioni finanziarie se non ci sarà anche il sì allo scudo anti-spread.

Per l'Italia è una posizione rischiosa. Di fatto, la Spagna ha ottenuto gli aiuti alle sue banche. Per la Grecia, che all'eurovertice non vedrà il governo ma la meno impegnativa presenza del capo dello Stato, si tratta di spuntare una dilazione del rigore. L'Italia invece rischia molto. Perché molti in Europa e sui mercati anglosassoni confidano nel fatto che, senza almeno l'impegno da parte dell'Esm a comprare titoli italiani in tutta la quantità necessaria ad abbattere fiammate dello spread, entro l'estate Roma sarà costretta a sottoporsi a un salvataggio d'emergenza combinato tra Francoforte, Bruxelles e il Fondo monetario a Washington. L'enorme debito pubblico italiano, quando già la nostra spesa pubblica e le nostre tasse sono altissime, farebbe andare in secondo piano il fatto che in questi anni abbiamo fatto pochissimo deficit pubblico rispetto a tutti gli altri euromembri (Germania esclusa). Conterebbe solo il fatto che con quasi 400 miliardi di titoli pubblici da piazzare nei prossimi 12 mesi non potremmo stabilmente incorporare 500 punti di spread sul decennale tedesco. A quel punto, verremmo obbligati a un

fondo straordinario di ristrutturazione del debito pubblico, visto che la politica italiana non ha avuto la forza di pensarci da sola. E potremmo essere vincolati per un decennio a versarvi fino a 10 punti di Pil l'anno di tasse, tra interessi sui titoli maturati e conferiti, e abbattimento del debito in cambio della ristrutturazione della sua scadenza. L'Italia rimarrebbe asfissata, pagando caro il non aver sin qui voluto cedere patrimonio pubblico per abbattere il suo debito. Su

Monti, si abbatterebbe l'onta di aver portato l'Italia a dover dare in garanzia il suo oro.

È uno scenario temibile, che si può ancora evitare. È improbabile però proporsi di farlo attraverso la minaccia ai tedeschi e alla Merkel. Di conseguenza, all'Italia conviene invece spingere molto per l'unione bancaria europea e per l'estensione del numero di

banche europee sottoposte a vigilanza comune centralizzata e ad analoghi criteri di eventuale salvataggio. Conviene accettare di buon grado l'idea di un primo passo verso l'unione politica, attraverso un segretario comune che esamini in anticipo le leggi di bilancio cedendo di fatto sovranità nazionale in nome del coordinamento. Conviene spingere molto l'idea di unione economica del mercato interno, in

coerenza alla lettera promossa da Monti e firmata da 11 leader europei e non da Merkel e Sarkozy, perché sui mercati interni Parigi e Berlino sono molto meno disposti a unificare di noi italiani. Ma sugli eurobond portare sino in fondo il braccio di ferro può significare solo due cose. O siamo disposti a uscire, noi e chi condividesse una posizione italiana di assoluta intransigenza, ma mettendo in conto che Parigi non ci seguirebbe e tanto meno la Spagna. Oppure ne usciremmo di fatto con le ossa rotte, ancora più deboli

in caso di più che prevedibile fiammata degli spread.

Sarebbe meglio essere disposti ad ammettere che il contributo italiano alla tenuta dell'euro non passa per i contribuenti tedeschi, ma per una seria ammissione di colpa sul nostro debito pubblico e per un serio piano di massicce dismissioni di patrimonio pubblico, non mascherate da tempi lunghi e dal filtro della Cdp ma vere e decise. Non attraverso una patrimoniale sulla testa degli italiani già stremati, ma cedendo l'attivo di chi il debito l'ha fatto, cioè lo Stato. Per Monti sarebbe un capolavoro sia come benemerito dell'Italia, che dell'Europa. E per tutti gli italiani un modo per guardare più sereni in tv alla disfida pallonara che stasera farà incrinare milioni di voti.